



FANFULLA DELLA DOMENICA

Fanf. Dom. - C. e. Posta - scad. 31 Dic. 1914

5688 Sig. Avv. Ercole Braschi
Via S. Maria Valle, 5

DIRETTORE

58

MILANO

ATO

IMI

CENTESIMI

10

IL NUMERO

Abbonamento al FANFULLA DELLA DOMENICA

Italia: Anno L. 3 — Semestre L. 2

Estero: . . Anno L. 6 — Semestre L. 3,50

ANNO XXXVI — N. 30

Roma, 26 Luglio 1914

(Conto corrente con la Posta) — Indirizzare lettere e vaglia al "FANFULLA DELLA DOMENICA", Via Magenta, 16 — ROMA (Conto corrente con la Posta)

SOMMARIO

Arduino Colasanti. Giuseppe De Nittis.
Giulio Bertoni. Per il testo di una lauda (Partete core e vate a lo amore).
G. Brognoligo. Di libro in libro: B. Zumbini « W. E. Gladstone e le sue relazioni con l'Italia », — L. Messedaglia « La giovinezza di un dittatore: Luigi Carlo Farini medico ». Severo Peri. Dopo la lettura delle lettere del Carducci a Severino Ferrari (Ricordi).
Alfredo Segre. Appunti inediti sulla insurrezione romana del '67.
Cronaca — Note bibliografiche.

GIUSEPPE DE NITTIS

L'apostolato col quale Vittorio Pica con libri e con articoli va sottilmente e sagacemente illustrando l'opera di Giuseppe De Nittis, trova la sua manifestazione più viva e convincente in quella esposizione retrospettiva di ottantasei opere che egli ne ha ordinata a Venezia. Esposizione di eccezionale novità e valore, la quale dimostra in modo completo come il pittore pugliese, rinnovando i suoi mezzi di espressione, ma non rinunciando mai alla propria personalità, abbia saputo di volta in volta rendersi interprete caratteristico e geniale delle gaiezze napoletane e delle eleganze parigine, dei grigiorei londinesi e della infinita solitudine del nativo Tavoliere, della effimera esistenza folleggiante nei campi di corse, nei salotti o nei palchetti di teatro, e dell'ardente vita che si svolge frenetica e mutevole sotto il cielo, sulle rive del mare odoroso e sonante, lungo i ruscelli nei quali si specchiano le case aggruppate in cima alle colline e i campanili dispersi per le valli.

Se tale è l'efficacia della esposizione individuale di Giuseppe De Nittis per dimostrare e documentare l'eccellenza dell'artista, essa assume anche un carattere di rivendicazione perchè meglio di qualsiasi saggio critico, vale ad attestare la schietta e viva italianità di lui.

Contro le affermazioni di coloro che giudicavano il geniale pugliese pittore strettamente parigino, contro le audaci e partigiane parole di Jules Claretie, che quell'imprudente giudizio confermava anche nell'elogio funebre dell'artista, stanno quelle ottantasei opere in cui la tradizione dell'arte nazionale è sempre prepotentemente presente come una forza che incatena l'uomo alla terra, e le qualità del genio della stirpe, nella infinita varietà degli atteggiamenti spirituali, sembrano perpetuarsi come un antico retaggio di sogni.

Per penetrare più agevolmente lo spirito della sua arte e per comprenderne l'evoluzione, è necessaria qualche notizia biografica sul De Nittis. Nato a Barletta il 25 febbraio 1846 da agiata famiglia borghese e rimasto presto orfano di padre e di madre, si recò a Napoli insieme con due suoi fratelli maggiori. Qui, mentre si andava compiendo quel largo e fecondo movimento, che non soltanto aveva virtù di galvanizzare la scuola napoletana, ma doveva in pochi anni elevarla al primo posto nella evoluzione della rinnovata arte nazionale, il giovinetto pugliese si sentì preso da irresistibile vocazione per la pittura e volle studiare nell'Istituto di Belle Arti.

Furono anni di lotte che nel 1863 culminarono nella espulsione del De Nittis dalla scuola, ma fu anche la prima affermazione. Nel contrasto fra gli ultimi stanchi sosteni-

tori della vecchia pittura accademica e gli audaci novatori, che, se pure a Napoli non assunse come in altri paesi d'Europa, e specialmente in Francia, le forme di una ostilità astiosa non fu meno vivace e profondo nella sostanza, il pittore barlettano si schierò subito, naturalmente, dalla parte dei ribelli. Ma è davvero meraviglioso che fino da quel momento, mentre tutti i giovani non riuscivano a sottrarsi alla suggestione tirannica del binomio Palizzi-Morelli, egli sapesse mostrarsi indipendente tanto dalla meticolosità analitica del primo quanto dalla sentimentalità romantica e dalla drammatica sensualità del secondo.

Da questo atteggiamento di ribellione, incoraggiato da Adriano Cecioni, combattuto dalla sorda ostilità dei colleghi napoletani, uscirono i primi quadri esposti nel 1864 nella terza mostra della Società promotrice di Belle Arti Salvator Rosa. Non era molto, ma un anno più tardi, insieme col Casale nei dintorni di Napoli, la stessa Esposizione accoglieva quella *Traversata degli Appennini* che ebbe l'onore di essere acquistata dal Re Vittorio Emanuele II per la Pinacoteca del palazzo di Capodimonte e che non senza emozione, a mezzo secolo di distanza, rivediamo nella mostra di Venezia, primo colpo d'ala del volo fortunato e meraviglioso, prima ansia, prima speranza, primo sogno di un'anima che ha interrogata se stessa ed ha sentito ormai il richiamo imperioso della via che la volontà della natura gli comanda di seguire.

Quel suo quadro nel quale lungo la strada sparsa di fango e di neve, fiancheggiata dagli alberi isteriliti e segnata dal solco delle carreggiate, una carrozza si allontana sotto l'oscuro cielo temporalesco, sembra una commovente allegoria della giovinezza dell'artista che, circondato dal disprezzo e dall'indifferenza della maggioranza, confortato dall'ammirazione di Federico Rossano, di Marco De Gregorio, di Raffaello Belluzzi, di Alceste Campriani e di pochissimi altri giovani, muoveva verso il suo alto e incerto destino.

Per quanto fosse grande la combattività del suo spirito indipendente, presto il De Nittis intese che l'ambiente napoletano non era il più adatto per fargli raggiungere quella meta alla quale egli agognava e, chiamato insistentemente dal suo amico Cecioni, si recò a Firenze.

Fu ventura per lui, perchè le sue qualità di nitido ed elegantissimo disegnatore, che però nulla toglievano all'impressionistica efficacia evocativa dei suoi quadri, il suo programma che si riassumeva nella rapida, sincera e diretta osservazione del vero e che sceglieva il chiaroscuro come principale oggetto delle sue ricerche, trovarono subito ammirazione, consenso, incoraggiamento presso il gruppo dei *macchiaioli* e presso quel sotto-gruppo, non meno audacemente rivoluzionario, che fino dal 1865 si era stretto intorno a Telemaco Signorini ed aveva fondata in Pargentina una libera scuola di paesaggio dove l'umile ricerca della realtà si esaltava in aristocratiche ricerche di colore ed in eleganze di esecuzione tutte toscane.

Furono poche settimane di una convivenza intima e affettuosa, ma bastarono a produrre effetti duraturi e, se il De Nittis ne uscì affi-

nato nella sua facoltà di studiare i rapporti di quanto vedeva e di ritrarli con squisita parsimonia di colore, se a Firenze parve trovare definitivamente l'equilibrio sano e profondo fra la giustezza dell'osservazione e la sobrietà dell'esecuzione, egli diede assai più di quanto aveva ricevuto. In tutta l'arte di Telemaco Signorini da quel momento si scorge l'influenza irresistibile del giovanissimo pittore barlettano, il quale non si contentava di enunciare le sue teorie nei famosi convegni serali del caffè Michelangelo, ma aveva portato con sé tutta una serie di minuscoli paesaggi che, esposti alla Promotrice fiorentina, destarono un entusiasmo effondentesi nei ditirambi di Adriano Cecioni e nelle acute divagazioni critiche di Diego Martelli. La delicatissima finezza dei grigi, che il De Nittis aveva svolta come una deliziosa armonia nella sua *Traversata degli Appennini* e che doveva trionfare più tardi nelle tele di Parigi e di Londra, era fatta apposta per consolidare con l'esempio una parentela spirituale del tutto occasionale, e chi nella mostra di Venezia osserva quel piccolo capolavoro che è lo studio *In aperta campagna* e ripensa al celebre *Novembre* che Telemaco Signorini dipinse nel 1870 e che anche di recente Ugo Ojetti esaltava a buon diritto per la meravigliosa giustezza dei toni « e per quell'efficacia di evocazione di un'ora triste tra le nuvole e il fango » chi insieme con Vittorio Pica tien presenti alcune piccole tele, anche del Signorini, come quelle intitolate *Le vie di Edimburgo*, e riguarda qualcuna delle migliori assicelle del pittore barlettano che figurano nella sua esposizione retrospettiva, sente tutto quello che il più vario, il più ardito, il più geniale dei *macchiaioli* dovette all'amicizia di Giuseppe De Nittis, iniziata a Firenze e continuata in Inghilterra.

Se a Napoli il De Nittis era stato il centro di quella modesta *Scuola di Portici* la cui denominazione il Morelli, sempre poco indulgente verso coloro che non si piegavano volentieri alla sua autocrazia, mutò ironicamente in *Repubblica di Portici*, se a Firenze egli aveva fatto vita comune con i *macchiaioli*, era naturale che, giunto a Parigi, si unisse con quel gruppo che aveva in Manet e in Degas i suoi più battaglieri campioni. E infatti, respinte senza esitazione le allettanti offerte del Goupil e troncato ogni legame con i potenti del mondo artistico parigino, fino dal 1874 egli fece causa comune con gli Impressionisti.

Ma io penso che si sia esagerato il valore dell'influenza che il ribelle gruppo francese esercitò sul pittore di Barletta. I suoi quadri più antichi, esposti a Venezia, ci rivelano ben chiaramente che egli, non ispirandosi a meditate teorie d'arte, ma guidato soltanto dal suo sano istinto pittorico e dalla sua squisita sensibilità ottica, fino dai primi passi era pervenuto inconsapevolmente a bandire con l'esempio quei medesimi principii che costituivano il fondamento dell'Impressionismo, così come altrettanto inconsapevolmente vi era giunto in Ungheria lo Szinyey Merse. Ed è veramente straordinario che l'affinità del movimento spirituale si affermasse anche nella identità dei soggetti, perchè mentre il pittore ungherese precorse la famosa *Colazione all'aria aperta* del Manet con

un quadro del medesimo titolo, è appunto nella magnifica *Colazione in giardino*, appartenente alla città di Barletta, che il De Nittis dà la misura della sua tendenza e della sua capacità a riprodurre lo svariare della luce e il trasfiguratore viluppo atmosferico attorno alle cose e alle persone.

Ma quel quadro, la freschissima tela delle *Ore tranquille*, i mirabili accordi dell'*Amaca*, e le altre opere eseguite più tardi mostrano anche quanto, pur nella comunanza del proposito e dei metodi, Giuseppe De Nittis differisse dagli Impressionisti.

Nell'Impressionismo, in vero, è una semplice fusione di toni che raramente arriva a definirsi come forma e come colore, mentre il De Nittis sente che in pittura l'oggetto non vive la sua realtà essenziale se non come risultante plastica tra la sua forma e l'ambiente. Quanta finezza di passaggi cromatici e che sottile digradare di accordi luminosi nella tela della *Colazione in giardino*, dall'ombra che vela il volto della donna, alle anitre e al prato sfioranti nella pienezza della luce! Ma, al tempo stesso, che sereno equilibrio fra gli elementi artistici e quelli puramente pittorici, che senso profondo del volume, dei valori tattili nei vari organismi di cui l'opera d'arte risulta!

Anche nel dipinto intitolato *Nei campi. Dintorni di Londra*, una grande solidità forma come la trama architettonica di quel magnifico cielo chiaro, aereo, trasparente, sotto il quale l'ombrellino bianco mette una nota d'indivisa leggerezza e gli abiti bianchi e celesti delle signore si confondono con i fiori del prato in una dolce armonia di tinte tenui, riflessi nelle ombre lievissime, evanescenti in mille aspetti indistinti.

Sono quelle di questo periodo, fra le quali ricordo *D'Estate*, squisita apparizione di una bianca creatura in un giardino di giaggioli, il *Pasto delle Anitre*, forse un poco artificioso ma finissimo, *Attorno al lume*, *Nel Palchetto* e il *K mono color arancio* — in cui è veramente mirabile la nota intermedia, l'accordo di passaggio che un gruppo di fiori s'igna fra il bianco del divano e la tinta verdastra del fondo — sono quelle di questo periodo, dico, le opere migliori del De Nittis. Più tardi le raffinatissime visioni di vita parigina, quelle impressioni che gli valsero di essere paragonato dal Claretie al Guardi o al Canaletto, lo trascinarono a poco a poco alla superficialità di una frivola eleganza da giornali di mode, come si vede nel grande trittico *Le corse ad Auteuil*, dove pur tuttavia è una grande felicità ariosa nella rappresentazione della folla.

Tale, nella mostra retrospettiva di Venezia, ci appare la grande figura di Giuseppe De Nittis. Egli, rapito a noi prima dal fascino di Parigi, poi dalla morte prematura, ritorna tutto all'Italia.

Poichè fu certo suo merito aver creato opere che non morranno, ma gli sarà anche vanto maggiore, in un momento in cui l'Impressionismo trionfante uccideva la luce decomponendola nei suoi elementi spettrali, essersi mantenuto fedele alla schietta tradizione della sua razza e avere oltrepassato il puro fenomeno di analisi scientifica per cercare la vita.

ARDUINO COLASANTI.

Per il testo di una lauda

(PARTETE CORE E VATE A LO AMORE).

Questa lauda, registrata dal Tenneroni a p. 208 del suo utile indice di antiche poesie italiane religiose e morali (1), si trova in più d'un manoscritto ed ha un'interessante storia, che è stata narrata di recente, con molta diligenza, da A. Foresti nel *Giorn. stor. d. lett. italiana*, XLIV, 351.

Fra i codici, che la contengono, celeberrimo è quello di Como II, 2, 71, dal quale è stata tratta e pubblicata diplomaticamente da Carlo Salvioni nell'*Archivio glott. ital.*, IX, 23. Senonché, quest'edizione è ben lontana da quella fedeltà, che in tal genere di pubblicazioni lo studioso ha il diritto d'aspettarsi. (2) Mi sia concesso di prendere in mano la penna, per raddrizzare alcuni passi, secondo la lezione del manoscritto, e per correggere alcune sviste men gravi.

E anzi tutto, la strofa IV, così com'è stampata, finisce con due versi, che non danno alcun senso:

O iesu christo unde tu may lassato
Infra li inimici cossi circondato
Hano mi falito li molti peccati
O e resistenza non azo valore.

Uno sguardo al manoscritto, di chiara scrittura del sec. XIV ex. o XV in. basta per autorizzarci a correggere *falito* in *salito* (v. 3) e per emendare quell'incomprensibile *o e* (v. 4) in *De*. Onde i due ultimi versi vanno letti così:

Hano mi *salito* li molti peccati
De resistenza non azo valore

La str. VIII e penultima comincia nella stampa del Salv.:

O core mo che sei cossi duro

ma il manoscritto ha chiaramente *mio* (anzi che *mo*) con uno di quegli *m* di forma onciale, che durarono a lungo, sopra tutto all'iniziale. Ne viene che *mo* (modo) dev'essere messo da parte per l'interpretazione del verso. Il manoscritto ha altresì *resentite* (non *rentite*) e *dilecta* (non *delecta*) nella strofa VI del nostro componimento. Il cui pregio, storicamente parlando, è tale, da legittimare pienamente questa nostra nuova revisione, che non si può dire, data la brevità del testo, essere stata senza frutto.

»

Il citato ms. di Como contiene anche la *Passione* e il *Decalogo*, editi anch'essi dal Salvioni nel medesimo fasc. dell'*Arch.* p. 3. sgg. Giacchè ho la penna in mano, faccio seguire alcune correzioni fra le molte che si potrebbero fare a quest'edizione dei due preziosi e brevi monumenti lombardi:

Passione. P. 3, l. 12 *may*; l. 19 *quente* (non *que[n]te*, perchè l'*e* ha la solita sbarrella visibilissima); l. 21 *ke* (non *che*, e non è senza importanza registrare, in questo caso, la grafia esatta del manoscritto); P. 23 *Tunc sponsa* ha il manoscritto, non già *Veni sponsa*, come bisognerà correggere (dopo, però, aver data la lezione del codice), id. *lacrimis*; E. 30 *la scriptura de profetie*, ma il ms. ha: *la scriptura e le profetie*. P. 4, l. 4 *crucificada domanda*. Si legga, col ms.: *crucificada et domanda*, ecc., P. 16 *E cossi*. Leggere: *Cossi*. Non si tratta di un *E*, ma di un segno di paragrafo. E. 21 *de Corr.* col ms. di. P. 5, l. 25 *martellado* nel ms. (non *martellao*); l. 27 *circundio* (non *circumdao*); l. 36 *uize*. Nel ms., però, si ha chiaramente *ulze*. P. 6, l. 26, 27, 28. Nei tre casi, in cui la stampa ha *come*, si legga, invece, *como*. P. 15, l. 34 *cossi* (non *cosi*). P. 16, l. 15 *lauame* ha il ms. (non già *lauarme*); P. 36 *selere* (non *scelere*).

Decalogo. P. 19, l. 4 *po* (non *puo*) nel manoscritto; l. 11 *Do spiritualmente*; ma nel ms. si ha *Elo spiritualmente*. P. 21, l. 19 *como el dixè*; ma il ms. ha *como al dixè*. P. 22, l. 28 *testemonio* nel manoscritto; l. 37 *che intro*; ma nel ms. si ha *e ben intro*, ecc. Tralascio altre inesattezze; ma osservo che una nuova attenta e completa revisione del ms. di Como sarebbe certamente desiderabile, data l'importanza linguistica della *Passione* e del *Decalogo*.

GIULIO BERTONI.

(1) Firenze, Olschki, 1909. Cfr. anche PERCOPO, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, VII, 302.

(2) Questa è la verità. In un suo articolo il Salvioni ha trovato modo d'accusarmi di « improprietà » (*Rend. Ist. Lomb.* XLVII, 595). Ad attacchi di questa natura non rispondo. Tutto ciò che posso fare, e che all'occorrenza farò, sarà di contrapporre ad ogni nuovo attacco del S. l'esame d'una delle sue pubblicazioni. Ne verrà, così, qualche contributo agli studi che amo.

Di libro in libro

B. Zumbini, W. E. Gladstone nelle sue relazioni con l'Italia. Bari, Laterza. — L. Messedaglia. La giovinezza di un dittatore. Luigi Carlo Farini medico, con introduzione di L. Rava. Roma, Albrighi, Segati e C.

Non è molto che in un giornale letterario napoletano, cui un insigne poeta dà l'autorità del suo nome, fu ripetuto non solo che le lettere famose del Gladstone sulla questione napoletana furono un ricatto tentato dal Palmerston sopra Ferdinando II, ma che lo stesso Gladstone quando nel 1880 venne per l'ultima volta a Napoli, lasciò capire che era proprio così. Molti anni son passati da quando furono pubblicate quelle lettere e anche da quell'ultima visita dello statista inglese, e troppe cose sono intanto avvenute, perchè tra noi sia ancora viva la memoria di quell'illustre e delle sue benemerite per la causa italiana, onde io, così sicuramente si esprime lo scrittore napoletano e così risolutamente manda ogni « studioso che si rispetti » a controllare in biblioteca, nei giornali del tempo, le sue parole, che io temo molti gli possano dar fede.

Ma se dei tanti che leggono quel periodico, alcuni leggessero anche il volume nel quale Bonaventura Zumbini, uno studioso della cui rispettabilità nessuno può permettersi di dubitare, ha ora raccolto quanto si riferisce alle relazioni del Gladstone con l'Italia, ripubblicando le lettere famose e i suoi discorsi ai Comuni sulla questione italiana, non potranno non meravigliarsi che del Gladstone si osi ancora ripetere che sia stato capace di farsi consciamente strumento di un ricatto. L'onestà profonda e, direi quasi, ingenua del suo carattere è ciò che anzitutto colpisce il lettore dell'importantissimo libro dello Zumbini; all'onestà si accompagna la più perfetta coerenza, si accompagna un convincimento fondato non tanto sopra simpatie politiche quanto sopra ragioni superiori di ordine morale e religioso, si accompagna un sentimento generoso di affetto per l'Italia e gli italiani. E se la coerenza appare in questo, che da quelle lettere agli ultimi suoi anni il Gladstone non smentì mai i suoi sentimenti italo-filii, questi, il convincimento, l'onestà, e sarebbe vano anzi assurdo a proposito del Gladstone e dello Zumbini medesimo il distinguere tra onestà privata, politica e letteraria, rifulgono principalmente nel secondo dei discorsi raccolti nel volume, un vero capolavoro d'arte oratoria. Chi legga questi discorsi e quanto lo Zumbini raccoglie intorno a ciò che il Gladstone pensò e sentì delle cose italiane, così politiche come letterarie, e alle discussioni sulla questione italiana tenute nella Camera dei Comuni, nessuno neanche per un momento crederà che il Gladstone abbia potuto, vecchio e glorioso, a chi in Napoli gli si stringeva intorno festeggiando l'amico dei giorni del dolore, lasciar sospettare che basso interesse l'avesse mosso; tanto sarebbe affermare che nessuno nel mondo può essere onesto e leale.

Ma lo Zumbini non pensò nemmeno a scolare il grande inglese; probabilmente non conobbe neanche la stolta accusa, o se la conobbe, non la credette meritevole di una risposta; egli pensò soltanto a ricordare agli italiani un grande straniero, che fu benemerito della loro causa non solo, ma che della loro storia fu conoscitore, studioso della loro letteratura, così da scrivere saggi pregiati su Dante e il Leopardi, e che, se anche le circostanze non lo avessero condotto ad aver parte attiva nelle lotte per la loro redenzione politica, sarebbe sempre stato meritevole della loro attenzione come studioso appassionato delle cose italiane.

Il libro è il miglior monumento che potesse essere eretto in Italia alla memoria del Gladstone ed è bello l'abbia composto, con dottrina pari all'affetto e con serenità degna del grande commemorato e dell'illustre commemoratore, un meridionale. Ma il libro non è soltanto un monumento allo statista inglese, bensì anche un contributo prezioso alla storia del nostro Risorgimento, del quale raccoglie in sintesi compiuta e definitiva una pagina particolarmente interessante, non trascurando di risolvere ancora questioni minute, come quella della paternità del *Catechismo filosofico* in uso nelle scuole del regno di Napoli, che nessuno oramai potrà togliere a Monaldo Leopardi, e della celebre frase che qualificava il governo borbonico *negazione di Dio*, non spontanea del Gladstone, ma da lui raccolta dalla voce pubblica. A noi oggi è bello vedere come delle sorti nostre s'interessassero in vario senso nobili spiriti di altre nazioni e come se ne preoccupassero le potenze estere,

ed è bello perchè da quella tutela oggi siamo fortunatamente usciti; non vorranno, speriamo, far ritornare quei giorni i repubblicani di Fabbriano e gli esaltatori, per gusto letterario e su modello francese, del governo borbonico.

»

Nei medesimi anni rimaniamo col prof. Luigi Messedaglia, che c'intrattiene a lungo e dottamente intorno al dottor Luigi Carlo Farini. Se la fama, per non dire la gloria, non manca al Farini uomo politico, principalmente al dittatore dell'Emilia, e al Farini storico dello Stato Romano, sconosciuta quasi del tutto è la sua opera di medico, nella quale pure egli consumò la sua giovinezza fino a che il nuovo periodo che nel 1847 si iniziò nella vita della penisola, non fu anche per lui il principio di una attività del tutto diversa, cui pose fine soltanto la morte immatura. Che tale diversione, se fu una fortuna per la patria, sia stata un discapito per la scienza, appare manifesto dal libro del Messedaglia, al quale si può rimproverare soltanto una certa lentezza, se non pesantezza, nell'esposizione, dovuta sì alle molte e gravi cose che dice, gravi specialmente per un profano della scienza medica, ma anche alle non rare ripetizioni e alla soverchia insistenza su alcuni punti, difetto tutto di forma. Quanto alla sostanza, al libro viene una singolare importanza dal fatto che il Messedaglia porta nello studio del suo personaggio l'interesse e la dottrina di un medico, che è anche uno studioso serio dei problemi sociali e politici, e che anzi alla politica ha dato, e darà ancora, parte della sua attività. Il Farini esercitò la medicina in parecchi luoghi della sua Romagna ed ebbe la direzione della sanità pubblica dal governo di Roma (1848-49); dovunque oltre che allo studio della scienza, attese a quello dei fenomeni sociali che più facilmente appaiono all'occhio di un medico e possono interessare, con la sua mente, anche il suo cuore, fece larghe e profonde indagini intorno a certe malattie, quali le febbri malariche e la pellagra, che ancora oggi attirano l'attenzione degli scienziati e degli uomini di Stato, pensando e ottenendo provvedimenti ancora oggi meritevoli di considerazione. In questi studi, nella pratica medica e nella profilassi egli, ribelle all'indirizzo che allora generalmente prevaleva, seguì il metodo sperimentale ed espose le sue osservazioni e il suo pensiero in opere di singolare importanza, ma disgraziatamente disperse e quasi irreperibili: di esse il Messedaglia raccoglie per la prima volta una bibliografia esatta e compiuta per quanto è permesso dalla loro dispersione medesima.

Dalle ricerche amorose e diligenti del Messedaglia e dall'esame che alla luce della scienza moderna egli fa della vasta operosità scientifica e pratica del Farini, questi appare dunque non solamente l'uomo che, compiuta un'opera determinata, nulla ha più da dire e da insegnare ai suoi concittadini, ma anche quello i cui insegnamenti conservano a lungo la loro efficacia; appare la varia grandezza della sua mente e riesce compiuta la sua figura di cittadino. Per tutto questo il libro del Messedaglia è uno dei più singolari e utili della raccolta alla quale appartiene (la *Biblioteca storica del Risorgimento*, pubblicata dalla casa Albrighi e Segati) come quello che interessa lo storico del Risorgimento, lo storico della scienza, lo studioso dei problemi dell'igiene sociale; e ad esso accresce pregio la dotta introduzione del Rava, un altro che le cure della politica alterna, sarebbe bene poter dire illumina e compie, con quelle degli studiosi storici. Questi, occupandosi più specialmente di certi particolari biografici, porta un notevole contributo a quegli studi intorno al Farini, ai quali egli attende da molto tempo e dei quali è documento insigne la pubblicazione dell'*Epistolario*, da lui già bene avviato.

G. BROGNOLIGO.

Dopo la lettura delle lettere del Carducci a Severino Ferrari

(RICORDI)

Ora che la stampa quotidiana (come scrisse Rodolfo Renier in questo stesso periodico con quella franchezza onde s'avvalorano le opere poderose del suo ingegno) è così sollecita a commemorare tante nullità boriose che paion persone, giunge assai gradito il secondo volume dell'*epistolario* del Carducci, edito dallo Zanichelli, dove spicca specialmente l'immagine di Severino Ferrari, anima ribelle ad ogni intrigo, ingegno aperto alle più delicate manifestazioni dell'arte, nonché ai più rigorosi dettami della critica.

Di queste lettere non dirò nulla; abbastanza

ne scrisse da pari suo il Parodi nel *Marzocco*; da esse invece trarrò argomento per ricordare alcuni fatti riguardanti il Ferrari; chè quanto si riferisce a persona che fu molto amata, se anche non appare di grande importanza, è tuttavia quasi sempre accetto con sincera benevolenza.

Non ricordo quale mio studio mandassi nel 1892 al Ferrari che insegnava nel Liceo di Modena, con una dedica alquanto rispettosa, esprime l'alta mia stima per il suo ingegno e il suo sapere. Egli rispose il 7 giugno quasi rimproverandomi di non ricordare l'antica nostra amicizia. — Non dimenticare — mi diceva — che siamo stati condiscipoli a Firenze e che ci siamo sempre dati di tu, e che io non sono affatto *illustrissimo*; e perciò scrivimi di tu, e siumcortese di sapersi dire ove posso acquistare un tuo lavoro critico, che ho visto lodato, sul Cerretti (?) contenente lettere di altri del secolo scorso. Mi abbisogna per un lavoro consimile. Questa lettera mi portò subito colla memoria al 1878, quando tutti e due eravamo appunto studenti dell'Istituto superiore di Firenze, e tutti e due iscritti nella facoltà di filosofia. Che io m'iscrivessi nella facoltà di filosofia indottravo da viva vocazione per siffatta disciplina, non credo: credo piuttosto che lo facessi per non sentirmi capace di affrontare in ispecie tutto quel greco che il Vitelli soleva imporre a quelli di filologia durante i quattro anni di studio. Il che di certo dovè indurre anche Severino Ferrari a farsi filosofo: bel filosofo davvero, col capo sempre rivolto ai classici della nostra prosa e della nostra poesia; sempre di già col pensiero al suo grande poeta, Giosuè Carducci, del quale doveva diventare ben presto lo scolaro prediletto.

Tutto l'insegnamento della filosofia era allora affidato ad Augusto Conti. Egli era il nostro maestro: ma io credo che Severino non frequentasse mai le sue lezioni. Che gli importava della filosofia *perenne progressiva* di Augusto Conti? Che gli importava che egli svolgesse con istudiatà eleganza, davanti a un pubblico sempre numeroso, il suo corso di filosofia superiore, distinta in dialettica, in estetica, in morale, secondo l'universale distinzione del vero, del bello e del buono? E dire che Augusto Conti avrebbe voluto vedere tutti i suoi scolari intorno a sé, convinti della sua scienza, seguaci delle sue credenze filosofiche e religiose. Ai suoi scolari pensava anche fuori della scuola: temeva che si abbandonassero a una vita dissoluta, temeva gli sfuggissero, e generoso come egli era davvero, desiderava frequentassero la sua casa; e li aiutava, li incoraggiava. Qualcuno soccorse anche di denaro. Una volta all'anno invitava a pranzo quelli che conosceva meglio. Ricordo di esserci stato con Arturo Linaker, ottimo amico, e, parmi anche, con Alessandro Chiappelli, che era giovine gentilissimo, molto serio, tutto dato agli studi, pei quali dimostrava una grande attitudine. Il Conti, lieto di vederli, ci presentava subito a sua moglie, la signora Enrichetta Pieragnoli, una vecchietta tutta brio e festevolezza; poi alla signorina Mariannina, l'unica sua figlia, giovinetta vivacissima, piena d'ingegno, che tanto a mio parere, rispecchiava nel viso la bellezza del padre. Il pranzo trascorreva allegramente: si mangiava e si beveva benissimo: i discorsi dalla filosofia passavano alla scultura, alla pittura, all'architettura, alla musica; e qui il Conti si animava e ci diceva di saper suonare il violino e di aver avuto da giovine una bella voce di baritone. Una volta, dopo pranzo, regalò a tutti il suo libro: *I discorsi del tempo in un viaggio di Italia*, con scrittevi sopra, di suo pugno, affettuose parole: libro che io conservo ancora con religiosa cura, come quello che mi ricorda uno dei più grandi galantuomini che io abbia ammirato. Ma a dir la verità il Conti allora si sentiva un po' scosso. Dopo le frecciate di Ausonio Franchi, aveva avuto recentemente quelle del Siciliani. Forse vedeva crollare quel piedistallo sul quale l'aveva posto la sua opera dei *Criteri della Filosofia o Evidenza, Amore e Fede*, dove svolge l'idea dell'*ordine*, la quale guida gli stessi fisici nella ricerca delle leggi. E nello stesso *Istituto Superiore* egli forse cominciava a sentirsi a disagio. Egli, avvinto alle tradizioni, egli che non vedeva civiltà senza religione, doveva sentirsi urtato da quello scetticismo che si diffondeva mirando a dare un novello indirizzo alla cultura universitaria. Il Villari, uno dei primi a far conoscere in Italia il positivismo inglese, aveva chiamato a insegnare letteratura italiana nel suo Istituto Adolfo Bartoli, un tempo ardente giobertiano, allora razionalista; poi letteratura latina Gaetano Trezza, un tempo prete fervente, predicatore famoso, allora scettico, ateo nel senso più reciso, vittima, come dice il Tonelli, di un intimo dissidio, non mai composto, fra le sue convinzioni intellettuali neganti il mistero e l'al di là, e le intime, profonde convinzioni della sua coscienza. Il Bartoli colla sua critica da iconoclaste, che doveva fruttare grandi cose, colla sua parola sincera che attraeva, coll'affabilità delle sue maniere, s'era fatto vivamente amare dai giovani che lo seguivano con ardore. Ascoltavano i suoi consigli, adottavano il suo metodo e si abbandonavano di buona voglia a pazienti studi sui codici, a ricerche difficili, poi a raffrontare a rifare, a sfrondare, dirò con parole di Guido Biagi, la sterpaia de' vecchi errori che si per-

petravano per tradizioni di comoda poltroneria. Il Trezza tonava dalla cattedra: dico tonava perchè aveva una voce potente, e sempre coll'intonazione del predicatore: tonava dissertando su Dio, la libertà, la finalità, l'etica, la pena, il premio, l'arte, il sentimento, e lasciando da parte non poche volte l'argomento principale che doveva essere di letteratura latina. Egli come latinista non era molto ascoltato: dirò meglio, non era molto apprezzato. Quante volte sentii dire dagli stessi scolari: « Meglio sarebbe che il Trezza avesse la cattedra di storia delle religioni. — Si dava poca importanza al suo commento ad Orazio e al suo libro su Lucrezio, e piuttosto con svogliatezza si frequentava il suo corso su Catullo. Tuttavia chi amava il Bartoli, amava anche il Trezza; scettici tutti e due, tutti e due con intenzioni innovative. Essi portavano in palma di mano l'arte di Giosuè Carducci, ed eccettuati pochi, anche gli studenti erano ardenti carducciani. Severino Ferrari stava a capo di essi, perchè lui solo poteva dirsi, se non amico, certo assai ben voluto dal Carducci, che, come dice Alberto Dallolio, tra le bizzarrie del carattere e dei modi, aveva indovinato il suo ingegno aperto e disposto, così ai voli della poesia, come allo studio paziente e severo.

Non so se della negligenza di Severino, Augusto Conti si dolesse: certo gliene dispiacque; poichè egli sentiva vivissima riconoscenza per quegli scolari che si ricordavano di lui e dimostravano di stimarlo. Ne abbiamo la prova da un fatto che egli racconta in un suo libro; fatto che mette in evidenza tutto il suo cuore. « In Aprile del 1901 — egli racconta — venne a Firenze il Deputato Enrico Panzacchi per una conferenza dantesca nel salone d'Orsanmichele, molto applaudita. Ma io lo ricordo qui per la commozione dell'animo mio nel risentire la voce di un antico mio scolaro dell'Università Pisana e nel riceverne attestazioni nuove di benevolenza non interrotta. Egli scese dalla cattedra, venne ad abbracciarmi, a baciarmi la mano, con esemplare umiltà, ed io rendendogli più baci nelle gote, piansi di tenerezza. Certo, chi leggesse questo fatto non potrebbe non arguire che il Panzacchi, già di bella fama, professore da più anni a Bologna, poi Deputato onorevole, indi Sottosegretario del Ministro di Pubblica Istruzione, palesava in quell'atto un cuore gentilissimo ed un animo aperto ad ogni più nobile sentimento ».

Severino Ferrari si laureò a Firenze in filosofia nel '78; ma di questa laurea egli stesso rideva, convinto di non averci avuto molto merito nell'ottenerla. La sua mente s'era occupata invece di ricerche sui nostri scrittori antichi; e il Carducci che ne lo aveva incombenzato, gli scriveva il 28 ottobre di questo stesso anno: « I suoi raffronti sono fatti da filologo consumato; ed ella è solamente filosofo. » Ma v'è anche da ricordare che fin dal '77 Severino, incoraggiato dal Carducci, scriveva il *Mago*, bizzarro poemetto satirico che rispecchia specialmente le lotte letterarie, acere e qualche volta velenose, di allora, fra Carducciani e Manzoniani, fra classici e romantici, fra Fiorentini e Milanesi, fra Bolognesi e Siciliani. Vi sono staffilate a parecchi: ad Arigo Boito, a Paolo Fambri, al Rizzi, al Rapisardi, a Paolo Ferrari, a Leone Fortis, a tutti quelli dell'*Illustrazione italiana*; poi ai giornali: la *Perseveranza*, il *Corriere della sera*, la *Nazione*, giornali moderati. Non vi è risparmiato neanche il povero De Gubernatis, bistrattato pure dalla *Gazzetta d'Italia* che lo chiamava il *rachitico Assalonne* per la zazzera che gli toccava l'abito. In quanto a Leone Fortis, egli s'era gettato contro il Carducci nella *Illustrazione italiana*, dove scriveva le *Conversazioni colla Signora*, firmandosi Doctor Veritas. Egli, letterato d'ingegno, non faceva questione di classici e romantici, amava meglio quei poeti che più facilmente toccavano il suo animo. Amava più il Prati che il Carducci. Pochi anni prima della sua morte, volle mettere a confronto questi due forti poeti, e di tutti e due diede un giudizio che molti poi ripeterono. « Chiamando il Prati — scriveva in *Natura ed Arte*, del 1906 — l'ultimo dei grandi poeti italiani, nulla tolgo all'ammirazione che raccoglie ora lungo il proprio trionfale cammino Giosuè Carducci — ammirazione che divido anch'io. Ma per me Carducci è il Benvenuto Cellini della poesia — Prati ne fu il Michelangiolo — grande cesellatore il primo — sommo scultore il secondo ». Sarebbe inutile negare che ai nostri giorni parecchi hanno ripetuto o esagerato tale giudizio.

Ferdinando Martini (dico Ferdinando Martini) pochi anni or sono volle raccogliere in un elegante volumetto le più belle poesie del Prati e premettervi un discorso, un vero capolavoro, dove in sulla fine si trovano queste parole: « Posa, o gentile vagabondo, o diletto e grande poeta; posa o melodioso compagno della giovinezza nostra, o fedele profeta delle nostre venture ».

Nel '79 Severino Ferrari fece il volontariato d'un anno nel 30 reggimento fanteria in Firenze. Come non era nato per essere filosofo, così non era nato per essere buon soldato. Egli raccontava episodi curiosissimi della sua vita militare. Il Dallolio ne ricorda alcuni; e così ricorda come

Severino fosse bocciato la prima volta nel terribile esame per la promozione a caporale. E c'era da ridere davvero ad incontrarlo per le vie di Firenze colla divisa del fantaccino. Si temeva che qualche ufficiale vedendolo lo fermasse per rimproverarlo o rimandarlo in caserma tanto egli era goffo e trascurato nella divisa. Ma in questo tempo non dimenticò gli studi. Approfitava dei pochi momenti di libertà per correre in qualche biblioteca e farvi ricerche e raffronti. Il Carducci gli dava delle incombenze ed ormai lo trattava con confidenza scrivendogli spesso: così Severino sopportava con maggiore rassegnazione la noia e il peso della vita militare.

Essendomi io ammalato, lo lasciai per recarmi presso i miei; e guarito, anzi che a Firenze mi portai a Milano. Non seppi più del mio amico se non qualche cosa dai giornali; e poi dalla lettera che egli mi scrisse da Modena nel 1892. Venne il 1898 e pensai di passarlo a Firenze. Appena vi fui, cioè il primo dicembre, cercai di Severino all'Istituto Superiore di Maestri Femminile, dove sin dal 18 gennaio dell'anno precedente occupava il posto del povero Nencioni. Egli mi riconobbe subito; mi accolse buttandomi le braccia al collo e ringraziandomi di essermi ricordato di lui. Chi ben lo conobbe sa quanta delicatezza d'animo egli avesse e come sentisse l'affetto per gli amici e per la famiglia: le sue dimostrazioni di sentimento erano per lui una necessità, alla quale, come dice il Dallolio, non poteva nè voleva sottrarsi. Da allora ci vedemmo quasi tutti i giorni. Senza darci appuntamento ci trovavamo verso sera al caffè Castelmur che era in via Calzaioli, e con noi faceva comunella il Gentile. Si stava lì un paio d'ore, fino a tanto che il Ferrari non decideva di recarsi a casa in via Cittadella. Allora lo accompagnavo e percorrendo quasi sempre lo stesso cammino per via della Sala, ci dicevamo tante cose; egli si apriva facilmente con me; mi confidava le sue pene, mi parlava della sua salute che davvero era cagionevole, ma sopra tutto, commovendosi vivamente, di quella del Carducci, il quale aveva desiderato lo supplisse sulla cattedra di Bologna allorchè per pubblici uffici dovesse recarsi a Roma. Alcune volte noi viaggiamo insieme da Firenze a Bologna sempre in terza classe. Egli durante il viaggio mi esponeva lo schema delle sue lezioni le quali concepiva come nate da un alto pensiero e ravvivate da una forma efficace ed elegante. Era entusiasta di alcuni critici francesi. Troppo mi dilungerei se mi provassi a dire soltanto della sua ammirazione per Fauriel, le cui opere leggeva allora entusiasmandosi, facendo confronti e imprecazioni ai guastamestieri della critica e dell'arte. E qui non si peritava a ricordare con certo sorriso ironico alcuni nostri letterati viventi, sempre timorosi di non essere abbastanza in vista e di non arrivare.

Una sera di maggio che ci trovavamo per la via di Fiesole, forse animato da tutto quell'incanto di bellezze naturali che ci circondava, Severino mi parlò a lungo di tante cose. Ricordo che fra l'altro, rammentando certi vantamenti del D'Annunzio, mi disse: Vedrai che pochissimo rimarrà del D'Annunzio e del Pascoli; poco del Carducci: di questo alcune prose e alcune poesie che terranno in vita il suo nome. E si esprimeva con quella sincerità che scorgesi anche nei suoi scritti e che gli procacciò tanti amici.

Un giorno mi confidò che era molto in pensiero per la salute del Carducci, il quale difficilmente poteva servirsi della mano destra; onde se voleva scrivere bisognava gli mettersero la penna fra le dita. E si commoveva fino alle lagrime dicendomi come il grande suo Maestro pensasse a lui e si adoperasse per averlo suo successore a Bologna. Ma il Ferrari non s'illudeva: gli era noto che aveva degli avversari; uno assai potente che avrebbe voluto un'altra persona, pure essa assai stimata: ben degna di quell'alto posto per acutezza d'ingegno e vastità di dottrina; e questa persona non era il Pascoli. Severino del resto fu ben lieto di essere nominato nella stessa Università professore di lessigrafia e stile. « Fu quella, dice il Dallolio, la maggiore consolazione che il Carducci provasse in quegli anni: ma, ahimè, come presto travolta da un tragico fato! »

»

Volli passare a Firenze gli ultimi giorni di carnevale del 1899, non tanto per avere un po' di svago quanto per rivedere antichi amici che mi erano sempre stati carissimi, ma specialmente Severino Ferrari le cui buone parole mi avevano tante volte confortato. E lo trovai anche allora al Caffè Castelmur come vi trovai il Gentile. L'amico mio era molto triste: si doleva facilmente della sua sorte e della sua salute; ma in ispecie si mostrava preoccupato di quella del Carducci del quale purtroppo prevedeva non lontana la fine. Mi diceva di aver consigliato tante volte il suo grande Maestro a darsi del tempo; a non occuparsi più tante ore del giorno e della sera, specialmente su quei benedetti *Rerum italicarum scriptores*, che gli costavano enormi fatiche. Ma egli rispondeva che il Lapi aspettava il lavoro; rispondeva ciò che noi leggiamo nella sua lettera spedita a Severino da Madesimo il 17 agosto di questo stesso anno:

che avendo ricevuto sei anni addietro dal Lapi lire cinquecento in anticipazione era obbligato a prefazionare gli *scriptores*; e non era lecito *chiacchierare* di XXVIII volumi in foglio. Aggiungeva che mettendo il suo nome in fronte a una edizione d'una grande opera italiana era obbligato a fare del suo meglio.

Un dopo mezzogiorno che il carnevale incominciava a impazzire per le vie principali, specialmente per via Calzaioli e in piazza della Signoria, io e Severino uscimmo da porta Romana e prendemmo il viale dei Colli, contenti di trovarci lontani dai rumori della città e dalla spensieratezza di tanta gente. Dopo aver camminato un po', egli mi disse: — Ti voglio leggere alcuni sonetti che ho fatto giorni sono: dimmi se ti piacciono. — E me li lesse; mi piacque perchè erano l'espressione sincera del suo animo. Egli era solito definire la poesia lirica « una commozione istantanea, la quale tenta o sa designarsi nella linea dei fantasmi e nell'armonia del canto ». Gli chiesi perchè non li pubblicasse; e mi rispose che ben volentieri li avrebbe pubblicati anche in un periodico se ne avesse avuto qualche compenso pecuniario. Io, che avevo avuto alcuni piccoli interessi con l'editore Vallardi, lo consigliai a mandarli al periodico letterario milanese: *Natura ed Arte*. Non parve contento del mio consiglio: mi rispose che ci avrebbe pensato; poi seguì a leggermi altri versi, interrompendosi ogni tanto per farmi comprendere meglio un pensiero, un'immagine, un suono, ed anche per mettermi in evidenza parti che non gli piacevano ma che non era stato capace di fare altrimenti.

Il primo di quaresima lasciai Firenze con molto dispiacere dopo di aver abbracciato Severino. Passarono quattro mesi circa senza che sapessi di lui, quando il 21 giugno ricevetti una sua lettera che diceva: « Caro amico, un due anni or sono venne da me il gentile rappresentante del giornale *Natura ed Arte* pregandomi di mandare versi a quel giornale determinando il compenso. Ora io avrei i versi da mandare, ma sotto gli esami, e dovendo partire (a Firenze non sarò che il 27-30 giugno e poi più), non so come cercarvi quel cortese rappresentante; ma se il giornale *Natura ed Arte* è sempre di quelle idee, ed egli è in relazione teo, ti prego di scrivermi che sono per mantenere la mia parola; mi scriva e determini quale compenso intende darmi per ogni sonetto ». Io scrissi al direttore del periodico, che mi rispose gli mandassi i versi del Ferrari, al quale diedi subito notizia di ciò che avevo fatto. Il 15 luglio mi pervenne una lettera del Ferrari con quattro sonetti. Egli mi diceva: « Tu sei molto buono: ed io seguito ad abusare di te. Fammi adunque — dacchè sei entrato in ballo — il favore di spedire al signor Vallardi i sonetti qui inclusi: egli li stamperà se gli piacciono; tutti o parte secondo che vorrà; nel caso favorevole mi spedirà... lire per sonetto, che è il compenso datomi pur dagli altri giornali: se i sonetti non gli vanno, il Signor Vallardi avrà la compiacenza di unicamente avvertirne te. Ti prego riscrivendomi, di avvertirmi i punti nei quali i miei sonetti sono poco perspicui. Ti abbraccio ». Spedii i sonetti a *Natura ed Arte* pregando che mi si mandasse presto una risposta. Ma il tempo passava e non mi giungeva nulla. Riscrissi, ripetei le condizioni dell'autore, ma sempre invano. Finalmente a furia di battere, il direttore di *Natura ed Arte* mi scrisse restituendomi i sonetti e dicendomi: — Non credo i versi del Ferrari adatti al nostro periodico: — così egli trattava l'opera del mio amico che era uno dei più cari nostri poeti, come quella di uno scolarotto o di un dilettante qualunque. Sebbene dispiacentissimo, informai di tutto Severino e credendo di inzaccherare la pillola, da uomo sventato, gli feci comprendere che avrei mandato i sonetti all'*Illustrazione italiana* poichè conoscevo di quel periodico una persona che mi era sempre stata cortese. Non l'avevo mai fatto. Egli mi rispose subito: « mi ti raccomando; se li hai già mandati richiedili all'*Illustrazione italiana* dicendo che non intendo più stamparli: ma ti pare che io scriva nell'*Illustrazione*? diavolo! Nè avrei pensato a *Natura ed Arte* se ne avessi letto un numero solo: ma che vuoi? Furono essi che vennero a rompermi le tasche! Adunque, ritirali: e me li riporterai a ottobre. Grazie di tutto. Perdona il disturbo. E ricordati che io per conto mio mando i miei versi a giornale che certo me li stampi, adunque non ne disporre tu. Saluti, vieni presto ». Due giorni dopo mi scriveva ancora: « bada che ti aspetto a Firenze nel prossimo ottobre: allora ti prego di riportarmi i miei versi, i quali ora non darai a giornali di sorta, e meno che mai, a giornali di Milano ». Quest'ultime parole mi fecero ricordare gli anni in cui scriveva il *Mago* e si scagliava contro i romantici, il Fortis e l'*Illustrazione* con tutto il suo seguito, in questi versi:

E il Mago ride nella fronte lieta;
e preso il gatto per i quattro piè
lo butta nel paiuol; pensa: E' un poeta
seguace del Manzoni o del Mussé.

Poi scuola il rospo — O santa *Illustrazione*,
gracchian le streghe, è questi un prozontor;
come avesse un tamburo entro il ventre
assordò il mondo con lungo fragor. —

De' quattro sonetti che avevo mandato al periodico *Natura ed Arte*, due soltanto potei restituire a Severino; gli altri due li avevo smarriti fra le mie carte. Quando Severino pubblicò nel 1901 presso lo Zanichelli il suo volume di *Sonetti* — (*Maggio*, *Primavera fiorentina*, *Vari*) volli vedere se vi fossero anche quelli che aveva mandato a me; e ve li trovai sebbene con molte varianti, nei terzetti specialmente. Ma io non so ricordarli se non come sgorgarono la prima volta dalla mente di Severino e come me li lesse passeggiando per il Viale dei Colli, quando laggiù Firenze s'abbandonava agli ultimi fremiti del carnevale.

SEVERO PERI.

Appunti inediti sulla insurrezione romana del '67

Tra le carte lasciate da N. Guerrazzi alla Biblioteca Chelliana di Grosseto non prive d'interesse per quel momento storico che voleva Roma capitale d'Italia, auspice G. Garibaldi, ci sembrano quelle, di cui daremo un saggio ai lettori di questo diffuso *Fanfulla*.

Lettere ufficiali di municipi e comitati di Sondrio, Introdacqua, Borgo San Donnino, Gravina, Pavia, Lugo, Cittadella, Ravenna, Como, Padova, Venezia, Modena, Verona, Lucca e di tante altre città italiane annunziavano invii di denaro inneggiando all'Italia, a Roma ed alla caduta del potere temporale! I giovani non stavano alle mosse: volevano correre a combattere a tutti i costi; « Anche ieri serapartirono già oltre 160 giovani sprovvisti di armi e con pochi mezzi ». — E tra questi era pure un figlio di Paolo Ferrari.

Le donne italiane — non dimentiche dell'ora solenne per la patria italiana — contribuivano esse pure nel mandare soccorsi ai combattenti come bende per feriti ecc.

I giornali d'Italia iniziavano sottoscrizioni pro insorti. Ricorderemo fra i tanti: il *Berico* di Vicenza, la *Gazzetta di Milano*, il *Secolo*, la *Riforma*, la *Sentinella Friulana*, la *Gazzetta di Savona*, il *Tempo* di Venezia, la *Gazzetta di Brescia*, il *Lavoro* di Pisa, l'*Arena* di Verona ecc.

Per raccogliere somme si ricorreva anche alle serate teatrali. Ecco un programma del *Teatro dei Condomini in Meldola*: « Per la sera di sabato 19 ottobre 1867 — La Società filodrammatica Meldolese coadiuvata dalla Banda comunale che gratuitamente si presta rappresentazione: *Ambizione e cuore*, dramma in 5 atti di valente penna italiana. L'introito sarà erogato a totale beneficio dell'Insurrezione Romana ». A Padova duecento cinquanta lire nette fruttò una rappresentazione, datavi dalla Drammatica Compagnia Felsinea diretta da Nicola Gianussi. Tra i fogli compulsati è pure la copia del telegramma seguente:

« Roma è insorta da due giorni. Impossibile dare dettagli, perchè pontifici ruppero telegrafi e ferrate per tutti i punti ».

Per il Comitato: G. PALLAVICINO, B. CATROLI L. MICELI ».

Tutte le città italiane rispondono concordi all'appello di aiuto: Reggio d'Emilia spedisce casse contenenti oggetti di medicazioni; Ancona invia munizioni; da altro paese si mandano coperte e fucili; Grosseto, Arcidosso, Orvieto e Cetona apprestano armi; Parma procura fucile, bende ecc.; altra città procaccia vino generoso per feriti! Riproducendo le frasi con le quali si accompagnano le offerte si avrebbe un florilegio d'italianità. Citiamone almeno una....

« Sia l'offerta un attestato di simpatia al principio propugnato dai valorosi insorti, che posta in non cale la vita, proveranno ad ogni costo, che il voto solenne del Parlamento che proclamò Roma capitale d'Italia fu serio e non irrisorio ». *Rara avis*, non manca qualche municipio, di cui i consiglieri clericali si squagliano « sotto ai portici » per non offrire il loro voto!

Da un brano di lettera da Passo di Corese nel 10 ottobre 1897 s'apprende un particolare curioso: « Dopo un combattimento di due ore gli insorti furono costretti ad arrendersi. Questo attacco improvviso si ha da attribuire ad una signora, la quale giustificandosi di esser parente d'uno zuavo ferito nel combattimento di giorni fa, fu lasciata entrare liberamente a Nerola. Più volte ha ripetuto tal visita e quando ha conosciuto che il corpo principale di Menotti era partito presso Tivoli ha avvertito il comando pontificio, ed eccone in conseguenza l'attacco ». *Cherchez la femme!* anche in gloriose sconfitte, dovremo d'ora innanzi aggiungere.

ALFREDO SEGRE

I signori associati, ai quali è scaduto l'abbonamento, sono pregati di rinnovarlo sollecitamente inviando all'amministrazione, unitamente all'importo, una fascetta portante l'indirizzo di spedizione del giornale.

CRONACA

* Un'appropriazione artistica indebita.

Poiché è proprio di una approvazione indebita e non di un semplice plagio che Aldo Ravà c'informa nel *Marzocco* di domenica scorsa.

Una casa editrice di Monaco di Baviera, la casa Langen, invita gli amatori e cultori a sottoscrivere per una serie di dieci incisioni intitolate *Venedig* del signor Alphons Woelfle (per la tenue somma di 200 marchi), e il manifesto che porta l'invito dà la riproduzione delle dieci incisioni promesse.

Ora, cinque di queste incisioni sono la ripetizione genuina di scene che un nostro artista del settecento, il veneziano Gaetano Zompini, compì per un'opera uscita nel 1785 col titolo *Le arti che vanno per via nella città di Venezia*; le altre cinque sono pure pallide e infelici imitazioni di acquaforti comprese nella stessa opera dell'artista veneziano. Aldo Ravà accompagna la notizia con la riproduzione di una delle sessanta acquaforti zompiniane messa di fronte ad una data in saggio dalla Casa bavarese, e dal confronto risulta chiara la falsa attribuzione al Woelfle.

Ma la cosa rasenta la burletta quando, come benissimo dice Aldo Ravà, « si pensi che l'editore Langen ha il coraggio di affermare che l'artista Woelfle in questa sua serie veneziana ha scelto la seconda metà del '700 come l'epoca alla quale si sente più intimamente vicino e ha ritratto alcuni episodi intimi della città, pieni di sentimento e basati completamente sulla visione personale ».

Visione personale con gli occhi altrui. Non potrebbero essere più ameni codesti ammiratori delle bellezze naturali del nostro paese!

* Monumenti.

Domenica scorsa Douai eresse un monumento a Jean Boulogne che in quella città ebbe i natali nel 1524.

Jean Boulogne — nome che noi italiani traducemmo liberamente in Giambologna — a venticinque anni lasciò la patria per venire in Italia dove stabilì la sua dimora definitiva, e dove morì carico di anni e di onori nel 1608.

Dei molti lavori compiuti dal Giambologna la Francia non possedeva che un monumento equestre di Enrico IV fatto erigere dalla vedova Maria de Medici; ma esso fu distrutto dalla rivoluzione per servirsi del bronzo di cui era composto e per sopprimere quel vestigio della potestà monarchica. Ciononostante Douai volle ricordare l'illustre artista che nato fra le sue mura aveva fatto riflettere su essa lo splendore della gloria procuratagli da tanti suoi capolavori.

Nello stesso giorno fu inalzato a Lione una statua a Sully Prudhomme. Nato, vissuto e morto a Parigi, il delicato, malinconico e austero poeta non trovò i suoi concittadini riconoscenti all'opera sua, che gli sforzi di alcuni ammiratori per erigerli nella metropoli un monumento incontrarono opposizioni invincibili nel Senato e nel Consiglio municipale. Per fortuna Sully Prudhomme aveva passato qualche anno della sua gioventù a Lione, dove la sua famiglia si era stabilita per affari. Questo bastò al Sindaco di Lione Herriot, che è pure un distinto letterato, per ottenere che la sua città ospitasse la statua rifiutata dalle autorità parigine.

* Il premio Cormick.

La Commissione giuridica del concorso per il premio di ventimila lire istituito dalla signora Cormick ha terminato i suoi lavori dichiarando vincitore il maestro Giovanni Pennacchio, direttore della musica del 70° reggimento fanteria, di stanza a Firenze.

Il maestro Pennacchio ha 36 anni, è nativo di Napoli e a Napoli apprese i primi elementi dell'arte musicale sotto la guida del maestro Camillo De Nardis, insegnante in quel Conservatorio.

A soli 18 anni il Pennacchio era capo-musica di reggimento e a 19 anni sottotenente.

I primi anni li passò a Ravenna, ove sposò una distinta signorina, e da Ravenna andò a Milano. Quivi rimase sei anni; da Milano fu traslocato a Bra, di nuovo a Ravenna e poi, tre anni or sono, a Firenze. Egli ha orchestrato, fra le più recenti, la *Fanciulla del West*, di Puccini; e la *Conchita*, di Zandonai; e in questi giorni ha licenziato le bozze d'un *Manuale di strumentazione* per l'editore Edoardo Sonzogno.

L'autore del libretto — ha detto il Pennacchio a un intervistatore — è un giovane torinese, laureato in lettere da pochi anni, Gino Civetta, che presentemente risiede a Gardone Val Trompea, presso Brescia. Io entrai in rapporti con lui nel 1908.

Egli mi propose un soggetto americano che mi piacque. Gli scrissi chiedendogli un appuntamento. Ci vedemmo e c'intendemmo subito circa talune modificazioni necessarie. Tra l'altro, a me parve utile trasportare l'azione nel Messico, invece che tra yankees.

Erica, la nuova opera, è un soggetto zingaresco che può lievemente somigliare alla *Fanciulla del West*. Ma di zingaresco c'è poco: manca ogni abusato colore, ed arte e danze. Tutto si riduce ad un potente dramma intimo, all'eterno dramma umano di una donna contesa fra due uomini. È scritto in versi liberi e in uno stile che si direbbe dannunziano.

L'opera consta di tre atti senza preludio. La rappresentazione è fissata per i primi di settembre. Il maestro Campanini provvede a proprie spese ad una meravigliosa esecuzione.

* « I Mori di Valenza » a Milano.

All'Arena di Milano, dinanzi a una folla di oltre diecimila spettatori, si è eseguita l'opera postuma di Amilcare Ponchielli *I Mori di Valenza*, completata dal maestro Cadore.

Come è noto, l'opera già fu rappresentata a Montecarlo con ottimo successo, e il successo fu confermato ora a Milano.

* Novità teatrali francesi.

I giornali francesi ci danno notizia delle novità che Parigi, la fucina magna dei lavori teatrali, sta preparando per la prossima stagione.

Il Kistemaekers sta scrivendo un dramma per la Porte Saint Martin.

Gabriele Trarieux ha due lavori accettati il primo — *La Nouvelle Sion* — al Vaudeville, il secondo — *Les Chimériques* — alla Comédie Française.

Saint-Saëns lavora attorno ad un'opera nuova. È questa *Pierrot astronome* che sarà rappresentata all'Opéra Comique.

Un altro musicista, Enrico Ferrier, stando l'ultima mano all'orchestrazione di *Gismondo* che andrà in aprile all'Opéra Comique e sta scrivendo la musica dell'*Ile désenchantée*, opera lirica in due quadri tolta da una leggenda di Edoardo Schuré. Il Ferrier pensa poi a un *Roi Candale* (da un romanzo di André Gille) a un *Augusta* (libretto di René Fauchois) e a un *Reveil* (libretto di Paul Hervieu).

* Tra le riviste.

Un profilo artistico di Federico Zandomenighi traccia Vittorio Pica nell'*Emporium* di luglio. Oltre al ritratto il Pica ci offre 22 saggi di lavori dell'illustre pittore veneziano. — Arduino Colasanti incomincia in questo fascicolo una sua rassegna critica dell'XI Esposizione internazionale di belle arti in Venezia, presentandone 26 illustrazioni. — Della Mostra coloniale genovese, parla Paolo Revelli, intercalando al testo 35 illustrazioni. — Di 28 illustrazioni è pure ornata la cronachetta artistica che tratta dei recenti scavi nella regione di Meroe, della traduzione del « Philobiblon » fatta da Marco Besso, intorno alla quale traduzione s'intrattiene Pompeo Molmenti, e de « l'Italia all'Esposizione di San Francisco ».

Sulla mirabile Aphrodite di Cirene di cui si è tanto occupata la stampa in questi ultimi tempi s'intrattiene Lucio Mariani in un primo articolo del *Bollettino d'Arte* del ministero della pubblica istruzione (fasc. VI, a. VIII). Tre grandi tavole fuori testo presentano la statua acefala, da vari lati, mostrandone la splendida bellezza. Un'altra tavola riproduce una testa di Pallade rinvenuta pure negli scavi di Cirene. Gustavo Giovannoni tratta poi del « Palazzo dei Tribunali del Bramante in un disegno di Fra Giocondo ». Un altro interessante studio artistico dà infine Pietro Guidi « sulle vicende della chiesa e del campanile di Grottaferrata » con tredici illustrazioni che mostrano il campanile prima e dopo i restauri.

Con un articolo ornato di varie incisioni e un ritratto Francesco Guardione ricorda degnamente nella *Rassegna Siciliana di vita e arte* (n. 5), Francesco di Bartolo, l'incisore siciliano di fama europea morto nel febbraio del 1912. Altri saggi degli splendidi lavori del Bartolo sono collocati nelle pagine della stessa *Rassegna*.

Il n. 5-6 di *Aetna* contiene articoli di critica di Ettore Arculeo, Domenico Vitaliani, F. Bellomia Barone, Ferrarese Ducati, F. Fontana, F. Barbieri, G. I. Ferrari, P. Ciceri, due lettere inedite di Mario Rapisardi.

Il numero del 30 giugno 1914 della *Rassegna bibliografica della letteratura italiana* porta un articolo di critica letteraria di G. Ferrando sul libro « Studi Manzoniani » di A. Pellizzari; una comunicazione di E. Mele sopra una traduzione inedita del « Lazarillo de Tormes » ed il solito ricco notiziario letterario.

Sommario della *Rassegna contemporanea* (10 luglio). — Dopo la tragedia di Serajevo (G. A.

di Cesarò) — L'esame (ricordi di Augusto Sindici) — Letterati della Rivoluzione (F. Di Olmo) — Il figliuol prodigo (novella di F. Carlesi) — Scrittrici d'oggi (Teresita Guazzaroni) — L'undecima mostra internazionale d'arte a Venezia (Carlo Tridenti) — Gli Absburgo (Alessandro Dudan) — Lettere dalla Spagna (Federico Giolli) — La città violata (romanzo di Antonio Battara) — Il rincaro dei fitti e il problema delle abitazioni (Lanfranco Maroi — Cronache.

Il numero del 5 luglio di *Donna*, formato di 52 pagine corredate di innumerevoli illustrazioni, reca una poesia di Ada Negri, un articolo di « *Térésah* », una novella di Pastonchi, una pagina di versi del giovane Poeta V. E. Bravetta, una squisita pagina di musica del maestro Carlo Cordara su versi di Leopardi, variazioni sull'esposizione di Lipsia e su quella romana di moda femminile, interessanti articoli di Clarice Tartufari, di Maria di Borio.... E Gemma Ferruggia parla brillantemente di Yvette Guilbert; e Barbara Allason scrive su Cavour e le donne; Marianna Cavalieri rievoca suggestivamente la vita egiziana antica.

V. Hugo e una nuova probabile fonte carduciana

A proposito delle feste che nell'isola di Guernese si sono testè tributate alla memoria del grande esule, il signor Franco Sabelli, trattando di recente nella *Tribuna* particolarmente dell'*Amica Giulietta*, per la quale disse il poeta d'aver scritto la metà delle sue opere, narra tra l'altro l'episodio del dono della casa, edificata dall'Hugo nell'isola, alla compagna diletta, dono che la donna ricambiò comperando per l'amico insigne la *Vergine antica* « che il poeta sbattezzò e tra « sformò in *Statua della Libertà*, scrivendo sullo « zoccolo questi versi:

« Le peuple est petit, mais il sera grand
« Dans tes bras sacrés o mère féconde
« O liberté sainte au pas conquérant
« Tu portes l'enfant qui porte le monde ».

Come non richiamar subito alla mente il *Canto dell'Amore*?

Che è che splende su da' monti, e in faccia
Al sole appar come novella aurora?
Di questi monti per la rosea traccia
Passeggiando dunque le madonne ancora?
Le madonne che vide il Perugino
Scender ne' puri occasi de l'aprile,
E le braccia, adorando, in su 'l bambino
Aprir con deità così gentile?
Ell'è un'altra madonna, ell'è un'idea
Fulgente di giustizia e di pietà:
Io benedico chi per lei cadea,
Io benedico chi per lei vivrà...
Vieni: a la libertà brindisi io faccio:
Cittadino Mastai, bevi un bicchier!

Il riscontro, se già non rilevato da altri, (in tanto e così universale fervore di critiche ricerche, che cosa mai sperare *indictum ore alio*?) può ritenersi, al solito, o meramente casuale, o inconsapevole rievocazione per parte del Poeta più recente; ma non è del pari inverosimile che si tratti di un proprio volontario adattamento, felicissimo e opportunissimo, del bell'episodio hughiano alla chiusa d'uno dei più bei capolavori della poesia moderna, del Poeta che per l'Hugo professò il culto che tutti fanno.

Prof. R. E.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Souvenirs du prince Charles de Clary-et-Aldringen.

Trois mois à Paris lors du mariage de l'empereur Napoléon I et de l'archiduchesse Marie-Louise publiés par le baron de Mitis et le comte de Pimodan-Paris, Plon, avec des croquis de l'auteur et deux portraits.

Il conte, poi principe Clary-et-Aldringen, nipote del famoso principe di Ligne, ebbe nel 1810 missione di portare una lettera scritta a Napoleone I dal suocero Francesco I la dimane del matrimonio celebrato per procura a Vienna tra Maria Luisa e Napoleone. Passò tre mesi a Parigi, guardando da spettatore la corte imperiale ed anche un poco da nemico legato al sobborgo San Germano da moltissime cose, parentele, relazioni familiari, ricordi dell'emigrazione, frequentando quasi ogni sera il teatro e registrando tutti i particolari della vita parigina in una specie di giornale epistolare di cui ora la moglie, ora la madre avevano le primizie. Questo giornale molto curioso e assai divertente pubblicò il barone Mitis addetto agli archivi di Vienna, e il conte Pimodan, correandolo di note desunte specialmente dagli archivi di Vienna. — (G. R.).

OPUSCOLI.

Abbiamo sott'occhio un opuscolo (Estr. dall'*Archiginnasio* di Bologna) che richiama alla nostra memoria un uomo veramente benemerito della patria: *Giovanni Codronchi*. L'autore, ORZSTE ANTOGNONI, rievoca la figura del nobile uomo come meglio non si sarebbe potuto fare. Egli ricorda il forte ingegno di letterato, ma specialmente di uomo politico, la salda fibra di lavoratore, il temperamento adamantino di colui che seppe compiere importanti difficilissimi incarichi in tempi difficilissimi, come quando fu commissario civile di Sicilia. Segretario generale al Ministero dell'Interno dall'ottobre 1875 fino alla storica memorabile caduta della destra il 18 marzo 1876; prefetto di Napoli dal 1888 al 1890; prefetto di Milano dal 1900 al 1903; commissario civile in Sicilia dall'aprile 1896 all'agosto 1897; dal suo scanno di deputato e poi da quello di senatore, egli diede sempre prova, come uomo politico e sagace amministratore, d'una attività quale pochissimi possono vantare. Fu accusato d'impulsività, di autoritarismo, ma pari alla rigidità del carattere il Codronchi aveva perfetto il sentimento della giustizia e la bontà di cuore. Ecco fra tanti un aneddoto riferito dall'Antognoni. Il conte Codronchi, poco soddisfatto della condotta di un colono, lo aveva fatto licenziare. Il colono pronuncia minacce contro il padrone, e questi, avvertito, si presenta nell'aria tranquillo, inerte, mentre l'altro è intento al lavoro attorniato dai figli. « Hai detto che vuoi ammazzarmi? Ecco mi » e incrocia le braccia. L'altro dà in uno scoppio di pianto. Il contadino non è più licenziato dal padrone. Una delle più acri accuse che furono lanciate contro il Codronchi fu di essere egli stato il promotore degli arresti di Villa Ruffi, mentre è risaputo che egli veniva assunto al posto di segretario generale agli interni in sostituzione del Gerra che di quegli arresti fu il vero autore. Nell'opuscolo si leggono notizie e lettere importanti inedite gentilmente comunicate all'autore dalla contessa Eugenia Codronchi Argeli, l'illustre figlia del Codronchi. Per il suo grande amore alle lettere e alle arti Giovanni Codronchi godeva poi la stima di uomini eletti quali Vittorio Cian, Giovanni Pascoli, il Michelangioli, lo Zumbini, Giosuè Carducci e tanti altri. Dallo scritto dell'Antognoni appare sempre più evidente che di uomini come il conte Codronchi sarebbe una fortuna per l'Italia se se ne potesse contare un buon numero.

Lo studioso di cose teatrali LUIGI FILIPPI ha scritto per la « Rivista teatrale italiana » un buonissimo studio in cui egli esamina minutamente il *Teatro fiorentino moderno* di Augusto Novelli. L'esame scrupoloso e coscienzioso va dal « Morticino » a « La cupola » la vivacissima commedia che riscosse tanti applausi ultimamente anche all'*Argentina* di Roma. Augusto Novelli è una schietta tempra di commediografo. Le caratteristiche fondamentali del suo teatro, dice il Filippi, sono la facilità, la spontaneità, la semplicità. Egli non è certo un creatore di grandi figure, ma le sue figure sono vive. Aperta dal Novelli la via delle commedie fiorentine, subito una schiera numerosa di scrittori si misero per essa. Fra essi, notevoli e assai bene accolti dal pubblico, il Paolieri, G. Viti-Pierazzuoli, Mario Coppini, U. Palmerini, Gioacchino Forzano, Bruno Carbocci. Con tanti scrittori parrebbe assicurato un buon avvenire al teatro fiorentino. Tale sembra essere l'opinione di Luigi Filippi. Ma molti, al contrario, ne dubitano, e forse questi non hanno torto: in quali condizioni, infatti, si trovano oggi i teatri dialettali milanesi, piemontesi, veneziani, che pur ebbero giorni gloriosi? Tanto meglio se per il teatro fiorentino sarà riservata sorte migliore.

NUOVE PUBBLICAZIONI

Valeria Benetti Brunelli. *I valori della educazione*, con prefazione di Bernardino Varisco (L. 2) — Città di Castello, S. Lapi, 1914.

Samuele Taylor Coleridge. *La ballata del vecchio marinaio*, con introduzione e note di Roberto Ripari (L. 3) — Città di Castello, S. Lapi, 1914.

Giovanni Boccacci. *La caccia di Diana e le rime*, con avvertenza e note di A. F. Massera (L. 1,70) — Città di Castello, S. Lapi, 1914.

Poeti umanisti maggiori, con introduzione e note di Luigi Grilli. (L. 2,75)

Alessandro Manzoni. *Liriche scelte*, con interpretazioni e giudizi di A. Momigliano (L. 1,80) — Città di Castello, S. Lapi, 1914.

Novelle del Trecento, con introduzione e commento di Giuseppe Morpurgo (L. 2,50) — Città di Castello, S. Lapi, 1914.

Giovanni Federzoni. *Gemme di prosa narrativa italiana del Cinquecento* (L. 2) — Città di Castello di Castello, S. Lapi, 1914.

Piero Giacosa. *Anteo*. Racconto (L. 3,50) — Milano, Fr. Treves, 1914.

Opere scelte di *Ciro Gojorani*. (Arrigo Jonico) (L. 3,50) — Milano, Fr. Treves, 1914.

Rosalia Gwis Adams. *La Vergine ardente*. Romanzo (L. 4) — Milano, Fr. Treves, 1914.

LEOPOLDO VENTURINI, *Amministratore responsabile*